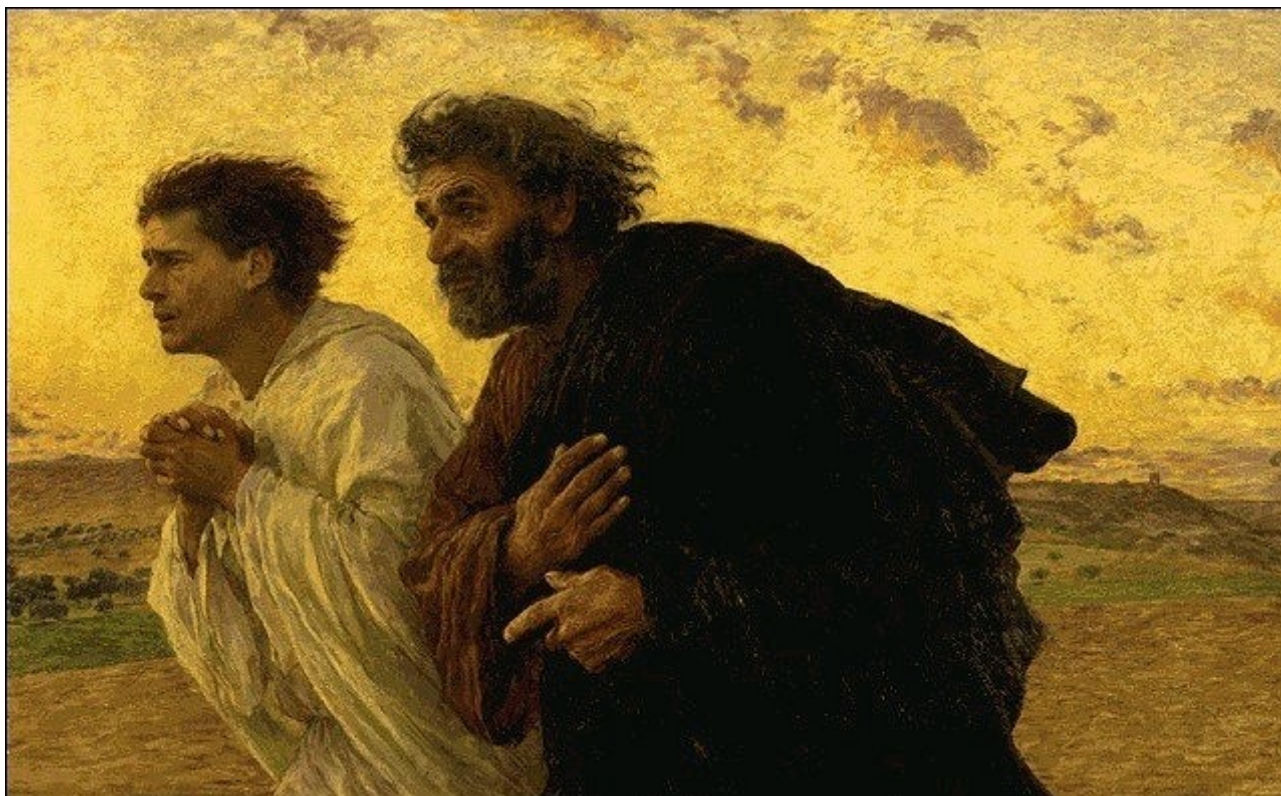


Parrocchia di San Pio X in Cinisello Balsamo - MI  
Omelia di don Danilo Dorini del 7 aprile 2007  
Solennità di Pasqua

Dal dipinto di EUGENE BURNAND  
Moudon (Svizzera) 1850 - 1921

## “IL MATTINO DELLA RESURREZIONE”

1898 ca  
Parigi, Musée d'Orsay



L'autore di questo dipinto, che si trova a Parigi, al Museo d'Orsay, è Eugène Burnand, uno svizzero vissuto tra il 1800 e i primi due decenni del 1900. Appartiene alla corrente del naturalismo, sorta in Francia nella seconda metà del 1800 al tempo della terza repubblica e diffusasi in Europa.

Sa penetrare le pagine del vangelo rendendole con effetti drammatici senza scadere nel crudo realismo né nel devozionalismo. Ha uno stile “omiletico” perché i suoi dipinti “parlano” anche a chi non è credente, come questo che stiamo meditando.

Vediamo due uomini vestiti all'antica che stanno correndo nella luce verso un'alba dorata, mentre lo sfondo evidenzia colline e terre coltivate. Corrono nella direzione contraria al normale andamento del sole: da destra verso sinistra fa pensare a un ritorno, a un ripensamento, a una revisione di un qualcosa di già incontrato. Stanno tornando indietro per iniziare tutto da capo, dal principio. Dove stanno andando? Quale esperienza di segno opposto ma della stessa intensità potrà mai farli ripartire di nuovo in una direzione contraria a questa? Il brano di vangelo a cui questo dipinto rimanda è Giovanni 20 che narra la corsa dei discepoli Pietro e Giovanni al sepolcro la mattina di Pasqua. Questo è pure il titolo del dipinto.

Analizziamo i due discepoli.

1. Giovanni è il più giovane dei due; un viso pulito, giovanile, senza barba; uno sguardo penetrante, puntato in avanti, alla ricerca di qualcosa, arso dal desiderio di trovarla. Il suo vedere diventerà sempre più intenso fino a credere. In greco sono usati tre verbi per indicare il “vedere”: uno è “*accorgersi*”, un secondo indica “*curiosità e ricerca*” di senso dell'oggetto visto, il terzo invece fa riferimento al “*comprendere con l'intuizione propria dell'amore*”.

Giovanni è l'unico testimone oculare della totale umiliazione di Gesù, il Figlio di Dio. La maestà e la bellezza, il fascino e l'abilità oratoria che aveva imparato ad amare in Gesù, sotto la Croce sono annientate; eppure Giovanni intuisce che i conti non tornano, che non è finita lì. Stando sotto la croce con Maria Giovanni scopre la natura di Dio e lo scriverà nelle sue lettere: Dio è amore. Le labbra semichiusi, le mani giunte, il vestito bianco con cappuccio simile al camice dei celebranti per le funzioni liturgiche ci dicono l'intensità della preghiera di Giovanni ossia del suo rapporto personale con Gesù, un rapporto unico e particolare. Infatti solo lui pose il proprio capo sul petto di Gesù, segno di intimità e massima confidenza e solo a lui Gesù rivelò il nome del traditore. Una rivelazione tragica; gli altri non sentirono né capirono, lui solo poté rendersi conto di ciò che stava accadendo. Ma non disse nulla: forse Gesù non glielo permise nemmeno o, più probabilmente, pensò di dover rispettare la scelta di Gesù. Notate le sue labbra: sembrano trattenere delle parole. A differenza di Pietro, incapace di contenere i suoi slanci generosi, Giovanni si esprime attraverso il silenzio della fedeltà e dell'amicizia affettuosa tipica di un adolescente, parla poco, preferisce guardare, vedere e trattenere. In ciò è simile a Maria che *"serbava ogni cosa nel suo cuore"*.

2. Pietro è leggermente più indietro di Giovanni. Il motivo dovrebbe essere a questo punto chiaro; la fronte è corrugata, le sopracciglia inarcate, barba irsuta segno di età matura, i capelli scarmigliati dal vento. Si sta interrogando, ma i suoi occhi non guardano in un punto preciso: in lui è rimasto un vuoto da colmare. Aveva per Gesù un attaccamento appassionato, irruento ed intenso; perciò anche sofferto ma tendente ad esprimersi in modo possessivo e violento. Ciò gli causò vari rimproveri da parte di Gesù. Ora sta vivendo in sé il dramma dell'umiliazione del rinnegamento, l'amarezza del peccato e il senso della propria meschinità. Il suo volto rivela inquietudine, angoscia, incredulità, sorpresa inaspettata.

Le sue mani sono eloquenti: quelle di Giovanni sono giunte mentre Pietro con la mano destra tiene il mantello e con l'indice sinistro indica la terra, i passi che sta compiendo di corsa. Ma verso dove?

Il cielo è luminoso; i colori sono quelli dell'alba, rosa, violetto, arancione, giallo. I due discepoli sono illuminati dal sole che sta sorgendo: dunque si dirigono verso est, là dove sorge il sole. Il paesaggio è primaverile: erba verde, campi lavorati da poco; è il mese di Abib, marzo - aprile, quando gli ebrei celebravano la Pasqua.

Alle spalle di Pietro, appena accennate, visibili a fatica, il pittore ha raffigurato tre travi a ricordo del crocefisso, del Venerdì santo. Stanno alle spalle perché questa è la mattina di un nuovo giorno. Quale? Se guardiamo negli occhi di questi due discepoli, soprattutto di Giovanni, noi vi scorgiamo dello stupore e della meraviglia. Il vangelo dice (Giovanni 20) che fu lui ad arrivare per primo al sepolcro - difatti sta davanti a Pietro - ma per rispetto lasciò che fosse Pietro il primo ad entrare. Però fu solo lui ad intuire subito il senso di quanto accadde. All'inizio del cristianesimo non c'è una intuizione perspicace, una geniale teoria, una autosuggestione, una elaborazione consolante di un mito o una esperienza psicologica, ma solo una vera e reale risurrezione. Solo un fatto poteva contrapporsi al fatto sconvolgente verificatosi sul Calvario: solo un fatto avrebbe potuto permettere di superare lo smacco di una sconfitta senza rimedio. Solo la solidità di un fatto poteva supportare il ritorno sulla scena di colui che venne pubblicamente sconfitto e umiliato con la morte in croce. Solo un ritorno palpabile del corpo vivo poteva vincere il trauma di un cadavere posto nel sepolcro e coinvolgere gli apostoli in un'avventura di annuncio del vangelo di Gesù fino al martirio trasformandoli da persone deluse in uomini coraggiosi.

Un fantasma non avrebbe sortito questo effetto e cambiamento.

Torniamo alle mani, soprattutto di Pietro: mani forti e rudi, di chi affronta la dura realtà della vita senza fughe e illusioni. L'annuncio pasquale della vittoria di Gesù sulla morte è affidato a queste mani, fragili eppure robuste, che incontrando quelle degli altri trasmettono la fede, costruiscono la comunità cristiana del Risorto.

E' ciò che in architettura viene simboleggiato dagli architetti sotto i cornicioni delle chiese o dei battisteri. Ultima annotazione. Pietro e Giovanni erano ebrei non greci. Per gli ebrei una risurrezione senza corpo non aveva nessun significato, al contrario dei greci per i quali l'immortalità riguarda solo l'anima liberata finalmente dai limiti del corpo. Un ebreo ha bisogno di "toccare", di rendersi conto concretamente... si pensi a Tommaso, e solo un fatto è "sperimentabile", di più: solo un fatto sperimentato poteva convincere due ebrei a giocare la vita fino alla morte.

Il filosofo austriaco Wittgenstein nel '37 scriveva: *"il cristianesimo non è una dottrina, non è una teoria di ciò che stato e di ciò che sarà un'anima umana, bensì una descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo"*. E' proprio questo il motivo dello stupore gioioso stampato sul volto dei due discepoli che corrono al sepolcro di Pasqua. Sia così anche per noi: che i nostri volti siano illuminati dalla meravigliosa constatazione del mattino di Pasqua.